

Storiografie italiane del XII secolo

**Contesti di scrittura, elaborazione e uso
in una prospettiva comparata**

a cura di Alberto Cotza e Markus Krumm

**Firenze University Press
2024**

Una ‘storiografia dei giudici’? Pisa, Lodi, Genova nel XII secolo

di Alberto Cotza

A partire da una rilettura critica del dibattito sulle linee evolutive della storiografica laica nel medioevo comunale, il saggio indaga, sulla base di una nuova analisi dei *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, la fenomenologia culturale e le linee di sviluppo della ‘storiografia dei giudici’ del XII secolo. In particolare, il saggio pone in luce, in ottica comparata, la rilevanza del segmento socio-professionale dei giudici e degli esperti di diritto (e non dei notai) nella scrittura delle cronache di questo periodo. All’interno di questo gruppo le cronache avevano una modalità di circolazione non pubblica né privata ma collocabile in una fase intermedia che rimanda al modo in cui gli autori e i lettori se ne servivano.

Starting from a critical reinterpretation of the debate on the evolutionary lines of lay historiography in the medieval commune, the essay investigates, on the basis of a new analysis of the *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, the cultural phenomenology and the lines of development of the ‘historiography of judges’ in the 12th century. In particular, the essay highlights, from a comparative perspective, the relevance of the socio-professional segment of judges and legal experts (and not notaries) in the writing of the chronicles of this period. Within this group, the chronicles had a mode of circulation that was neither public nor private, but which can be placed in an intermediate phase that refers to the way in which the authors and the readers used them.

Medioevo, secolo XII, Pisa, Genova, giudici, giurisperiti, storiografia, comuni.

Middle Ages, 12th century, Pisa, Genoa, Lodi, judges, legal experts, historiography, city-communes.

Alberto Cotza, University of Pisa, Italy, alberto.cotza@cfs.unipi.it, 0000-0001-7834-8013

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alberto Cotza, *Una ‘storiografia dei giudici’? Pisa, Lodi, Genova nel XII secolo*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0403-3.07, in Alberto Cotza, Markus Krumm (edited by), *Storiografie italiane del XII secolo. Contesti di scrittura, elaborazione e uso in una prospettiva comparata*, pp. 79-106, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0403-3, DOI 10.36253/979-12-215-0403-3

1. Introduzione

Il titolo pone la questione affrontata nel saggio: esiste, nell'Italia centro-settentrionale del XII secolo, una 'storiografia dei giudici'? Se sì, perché è rilevante? Qual è la sua storia? È opportuno iniziare con un breve stato degli studi sulla produzione di cronache del XII secolo, perché queste riflessioni giungono a esito di un dibattito storiografico pluridecennale.

Per gli studiosi di storia della storiografia medievale dell'Italia comunale il XII secolo conosce due fasi distinte. In una prima, che coincide con la prima metà del secolo, le canoniche delle cattedrali e, in generale, gli ecclesiastici hanno un'indubbia centralità nello scenario culturale.¹ Lo dimostrano diversi casi, il più ricco dei quali è quello pisano.² Le opere di taglio epico-storico qui prodotte raccontano soprattutto le guerre mediterranee della comunità cittadina nei secoli XI e XII. Altri casi rilevanti di storiografia ecclesiastica sono quello lucchese, un *dossier* storiografico che ruota tutto intorno alla biografia del vescovo Anselmo,³ e quello milanese,⁴ che comprende le opere storiografiche dedicate alla storia della chiesa cittadina tra XI e XII secolo.

Per la seconda fase, a partire dalla metà del secolo, si osserva un più accentuato protagonismo dei laici, come dimostra il celebre caso genovese.⁵ Nell'ambito della storiografia dei laici gli studiosi hanno dato speciale rilievo ai notai e hanno anche parlato di una "tendenza notarile" (*notarialization*) della cultura del *Regnum* sviluppatasi appieno nel secolo XIII,⁶ anche se, naturalmente, non mancano esempi di storiografia laica non notarile.⁷ Per tutti i secoli bassomedievali i notai egemonizzarono la scrittura della storia attraverso cronache che, secondo l'efficace espressione di Arnaldi, che di questo dibattito è il padre fondatore, erano "più o meno 'autentiche' o autenticate a posteriori dalle magistrature comunali".⁸ Si trattava, cioè, di cronache che portavano il crisma dell'autenticità perché scritte da notai che erano in grado di fare della cronaca un documento in sé – modello che superava l'antica forma della "cronaca con documenti" caratteristica soprattutto della produzione monastica altomedievale.

Secondo la prospettiva di Arnaldi, le "cronache-documento" possono essere considerate come un'anticipazione della più tarda storiografia pubblica bassomedievale, perché pubblico era il loro carattere fondamentale, che le di-

¹ Witt, *Leccezione italiana*.

² Scalia, "Annalistica e poesia epico-storica;" von der Höh, *Erinnerungskultur*; Cotza, *Prove di memoria*.

³ Severino, "La vita metrica di Anselmo da Lucca;" Riversi, "Res tam nodosas;" Castaldi, "Vobis expetentibus."

⁴ Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*.

⁵ Belgrano, *Annali Genovesi*; Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica*; Schweppenstette, *Die Politik*.

⁶ Foote, "How the past becomes a rumor."

⁷ Speciale, "Henrigestus magistri Gerardi."

⁸ Arnaldi, *Studi sui cronisti*; Arnaldi, "Cronache con documenti."

stingueva dall'ampia fetta di cronache private. Dunque, testi autentici e pubblici e con modalità di circolazione peculiari. Un testo autentico, conservato in un codice autentico a tutela della sua veridicità, circolava molto di meno. Per questo motivo "in caso di cronache-documento, l'importanza di un testo non si rispecchia assolutamente nella frequenza degli apografi".⁹

Dopo Arnaldi, gli storici hanno insistito sulla rilevanza dei notai a partire dalla seconda metà del XII secolo.¹⁰ Zabbia, in particolare, ha messo in luce, in maniera più sfumata rispetto ad Arnaldi, la molteplicità degli esiti, e cioè il fatto che la ricca produzione dei notai non consisteva solo di testi autentici e autenticati dalle istituzioni comunali incentrati sulla storia dei fatti recenti, ma anche (e soprattutto) di testi che attingevano a una varietà di modelli storiografici diversi e che non erano ufficiali.¹¹ Messo così da parte il tema "effimero" della storiografia pubblica,¹² l'interesse degli studiosi di cronachistica si è spostato sulla valutazione dei profili culturali dei notai, lasciando in secondo piano i problemi relativi al carattere pubblico (o privato) dei testi, proprio uno dei filoni che consente di intrecciare la produzione cronachistica col contesto sociale e politico che la produce.¹³

Il dibattito si è quindi concentrato sulla storiografia dei notai, ne ha osservato genesi e forme di sviluppo e ha messo da parte i testi che, per ambito di scrittura, non rientravano in questo gruppo. In particolare, cronache come i *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, di cui parleremo più in dettaglio in questo saggio, o gli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone e Salem, la cronaca dei lodigiani Ottone e Acerbo Morena, ma anche la stessa cronaca di Caffaro, mostrano l'importanza, nella scrittura della storia, di un gruppo socio-professionale diverso dai notai, quello dei giudici ed esperti di diritto che, più dei notai, ha un ruolo egemonico nella scrittura della storia nel XII secolo (nel titolo e nel corso del saggio parleremo sempre, per brevità, di 'storiografia dei giudici').¹⁴ Queste cronache rivelano una forte correlazione tra scrittura della storia ed esercizio della giustizia e hanno una fenomenologia culturale peculiare, che vale la pena studiare più da vicino di quanto

⁹ Arnaldi.

¹⁰ Cogrossi, "Per uno studio."

¹¹ Zabbia, "Notariato e memoria storica;" Zabbia, "Memorie cittadine e scritture notarili;" Zabbia, "Sulla scrittura della storia." Si veda anche Ortalli, "Notariato e storiografia."

¹² L'espressione è di Zabbia, "Sulla scrittura della storia," 2. Lo stesso Arnaldi, in una fase più avanzata della sua carriera, mise in secondo piano il tema della pubblica storiografia rispetto ad altri aspetti, si veda Zabbia, "Memorie cittadine e scritture notarili," 205-9.

¹³ In controtendenza rispetto a questo filone il saggio programmatico di Faini, "Annali cittadini," che ha riaperto all'analisi sulle sfaccettate funzioni dei testi nella società e nella politica. Si veda anche Faini, "Alle origini" e Faini, *Italica gens*.

¹⁴ Il tema è stato riaperto da Wickham, "Lawyers' time;" ma sull'importanza della giustizia nella scrittura delle cronache si veda anche Faini, "Alle origini;" Faini, "Annali cittadini." Più in generale, l'importanza degli esperti di diritto è stata valorizzata, negli ultimi anni, da una nuova ondata di studi, a partire da Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*. Si veda inoltre Menzinger e Vallerani, "Giuristi e città;" Internullo, "Dal caso alla regola;" Internullo, *Senato sapiente*; Cotza, "I giudici e la città;" Faini, "Quando iudices preerant." Engl, "Geschichte," 95 avanza una critica al modello prevalente della 'storiografia dei notai'.

non sia stato fatto finora. D'altra parte, già gli studiosi di storia del diritto hanno mostrato la speciale attenzione dei giurisperiti nei confronti del passato. Si tratta di un'attenzione che emerge non solo quando i giurisperiti scrivono cronache, ma anche dallo studio dei codici di diritto spesso costellati di elenchi di eventi notevoli ricollegabili all'uso dei codici stessi.¹⁵ Esiste quindi una stretta correlazione, da esplorare, fra giustizia – la sua teoria e la sua prassi – e racconto del passato.

Inoltre, questi testi consentono di riarticolare il dibattito sulla distinzione tra 'pubblico' e 'privato' nella produzione cronachistica comunale. Come ha affermato Marino Zabbia, quello della storiografia pubblica e ufficiale è un tema effimero perché il numero di testi che hanno questa modalità di circolazione furono pochissimi. È vero e questa impressione è confermata anche dalla storiografia dei giudici del XII secolo (ad eccezione della cronaca di Caffaro dopo l'ufficializzazione del 1152, ma su questo torneremo). Tuttavia, i testi che non avevano il carattere di testi pubblici e ufficiali non sono considerabili, per questa stessa ragione, testi 'privati'. Trattare come privati i testi non ufficiali significherebbe contrapporre in maniera rigida le sfere del 'pubblico' e del 'privato'. Lo stesso Arnaldi, parlando della cronaca di Caffaro prima della sua 'ufficializzazione', la trattava, ad esempio, come un testo 'privato'¹⁶ e così hanno fatto coloro che si sono occupati successivamente dell'opera.¹⁷ In realtà, non esisteva, nel XII secolo comunale, una contrapposizione di questo tipo. Proprio le cronache dei giudici sono testimoni di un gradiente di pubblicità (o di 'privatezza') intermedio che indica una certa complessità, finora non valorizzata, delle dinamiche sociali che si articolavano attorno alla scrittura della storia.

Proverò ad aprire tali questioni nel corso del saggio, che è articolato in due parti principali. La prima è una rilettura analitica dei *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*.¹⁸ Si tratta di un testo scritto a Pisa all'inizio del XII secolo dedicato al racconto delle tre guerre principali dei Pisani, cioè la prima crociata, la guerra balearica (1113-5) e la guerra contro Genova (1118-9). Questo testo è particolarmente interessante all'interno del dibattito storiografico menzionato sopra per due aspetti fondamentali.

Il primo è la sua cronologia. Ci troviamo di fronte a un testo che si colloca all'origine di un modello storiografico nuovo in una cronologia precoce rispetto alle opere di Bernardo Maragone e Salem e di Ottone e Acerbo Morena, entrambe nella seconda metà del secolo, che sono i testi principali della 'storiografia dei giudici'.

¹⁵ Ne è un esempio la trasmissione dei primi *Annales Florentini* in un codice che contiene una redazione della Lombarda (Cotza, *Prove di memoria*, 270-4 e bibliografia ivi citata).

¹⁶ Arnaldi, "Cronache con documenti."

¹⁷ Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica*.

¹⁸ Scalia, *Gesta Triumphalia*; Ronzani, "A proposito della nuova edizione;" Cotza, *Prove di memoria*, 105-25.

Il secondo aspetto di interesse è quello dell'intertestualità. Come ho detto, la prima metà del XII secolo è considerato il periodo in cui erano soprattutto i canonici a egemonizzare la scrittura della storia. L'analisi dei *Gesta* conferma l'idea che a Pisa, come in altre città del *Regnum*, la canonica sia il principale laboratorio culturale della città nella prima metà del XII secolo; porremo tuttavia in luce, nella storia cittadina dei primi decenni del XII, il protagonismo culturale di un nuovo gruppo di giudici, che influenzò pesantemente i modelli di rappresentazione della collettività cittadina e, quindi, della scrittura della sua storia rispetto ad altre coeve di tendenze di rappresentazione del passato. Ci troviamo nel momento genetico di un modello che ebbe successo successivamente.

La seconda parte del saggio ha, invece, natura comparativa. A partire dalla rilettura dei *Gesta Triumphalia*, individueremo alcune caratteristiche fondamentali del modello storiografico in comparazione agli altri e più maturi esiti della seconda metà del XII secolo (gli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone e Salem, la cronaca di Ottone e Acerbo Morena). Sulla base di questa rivalutazione del genere, apriremo anche alla possibilità di una nuova interpretazione del significato sociale della prima versione della cronaca di Caffaro.

2. *I Gesta Triumphalia per Pisanos facta: il dibattito*

Partiamo quindi dai *Gesta Triumphalia* e dalla questione dell'attribuzione del testo, che costituisce un nodo fondamentale. I *Gesta* pongono non pochi problemi in questo senso. Non abbiamo, infatti, alcuna informazione diretta sul nome dell'autore, che si nasconde dentro la collettività pisana, dal cui punto di vista narra l'assedio delle Baleari. In due sole occasioni osserviamo l'uso della prima persona plurale, che rende difficile, se non impossibile, individuarlo tra i non pochi personaggi presenti all'assedio (peraltro non nominati nei *Gesta*, parchi di informazioni precise sui protagonisti ricavabili dalla lettura del più ricco *Liber Maiorichinus*). Ma su tali passi tornerò a breve.

Un primo tentativo di sciogliere questo nodo problematico è stato portato avanti dagli studiosi di storia del papato. L'autore dei *Gesta*, infatti, è stato considerato prima da Johann Matthias Watterich, sulla scorta di Wilhelm von Giesebrecht, e poi da Louis Duchesne, anche l'autore della vita di Pasquale II del *Liber Pontificalis*. In quest'ultima opera, infatti, l'anonimo sosteneva di voler celebrare con un *dignum volumen* i cittadini di Pisa, distintisi in tempi a lui vicini per la guerra delle Baleari patrocinata da Pasquale II. Tale opera veniva identificata dagli studiosi proprio nei *Gesta*. L'autore, poi, doveva essere qualcuno il cui nome iniziava per P dal momento che un passo della biografia papale conterrebbe il suo nome con la sola iniziale, la P per l'appunto: Pietro, un cardinale di origine pisana attivo quegli anni in Curia secondo la tesi di Watterich, oppure Pandolfo, secondo Duchesne. March accantonò definitivamente, e a ragione, l'ipotesi che autore della biografia pascaliana e dei *Gesta* coincidessero. A sostenere l'attribuzione dell'opera al cardinale Pietro rimase

solo Michele Lupo Gentile (primo editore del testo dopo Ludovico Antonio Muratori, ignaro tuttavia degli studi di March),¹⁹ mentre, a partire dalle ricerche di Craig Fisher,²⁰ si è cominciato a guardare all'ambiente della canonica della cattedrale come al più probabile contesto di redazione dell'opera, rinunciando all'individuazione di un autore specifico. In ogni caso, quest'ultimo andrebbe ricercato dentro la canonica perché i *Gesta* si occupano di una questione che riguarda in prima battuta la chiesa cittadina, cioè la giurisdizione metropolitana del vescovo di Pisa sulla Corsica – vi arriveremo fra poco. Su questa linea si è posto anche Scalia, recente editore dei *Gesta*;²¹ in seguito, Marc von der Höh²² e chi scrive.²³

Messo da parte il dibattito sui possibili autori del testo, gli studi si sono concentrati sulle funzioni dei *Gesta*, cioè sulla sua *causa scribendi* e sul suo contesto comunicativo. Un testo così inserito nel suo tempo doveva infatti avere un gruppo di lettori che potevano avere interesse nella questione trattata. Chi erano costoro? Dapprima Mauro Ronzani ha notato che il testo doveva essere stato scritto in due battute: una prima versione del testo circolava probabilmente già negli anni di Pasquale II, subito dopo l'impresa balearica, il cui racconto nei *Gesta* sembra scritto 'a caldo'. Allora, infatti, i Pisani avrebbero incominciato – secondo quanto testimoniato dai diplomi papali – a recarsi alla Curia pontificia per richiedere al papa il rinnovo della dignità metropolitana sulla Corsica concessa per la prima volta al vescovo Daiberto nel 1092; una seconda e definitiva versione, quella trasmessaci ora dai codici e per la quale Scalia propone la convincente datazione “tra 1119 e 1120” (sulla quale Ronzani concorda), doveva essere stata scritta negli anni di Callisto II in vista del rinnovo dello stesso privilegio che i Pisani si aspettavano da quest'ultimo.²⁴ A questo papa si adatterebbero, in modo particolare, alcuni passaggi del testo mirati a catturarne la benevolenza. Un buon esempio di questa tendenza dei *Gesta* è il racconto della sua elezione *a Romanis episcopis et cardinalibus et ab aliis ecclesiastici ordinis quampluribus*, che ha una funzione legittimante dal momento che Callisto II era stato eletto in Francia da un gruppetto di cardinali che si trovavano al seguito di Gelasio II al momento della morte e non da un grande numero di ecclesiastici, come parrebbe di capire leggendo il nostro testo. Potrebbe essere stato aggiunto in questo periodo anche il passo su Enrico V, che offre una visione del tutto negativa dell'imperatore, plausibile per i Pisani nella fase della redazione finale, ma non negli anni 1115-6, quando sono invece testimoniati stretti rapporti tra l'imperatore e la città.²⁵

¹⁹ L'intero dibattito, fino a Lupo Gentile, si ricostruisce ora agilmente grazie a Scalia, *Gesta Triumphalia*, LII-LVIII.

²⁰ Fisher, “The Pisan Clergy.”

²¹ Scalia, *Gesta Triumphalia*, LVII-LVIII.

²² Von der Höh, *Erinnerungskultur*, 87-9.

²³ Cotza, *Prove di memoria*, 105-25.

²⁴ Ronzani, “A proposito della nuova edizione.”

²⁵ Cotza, *Prove di memoria*, 73-8.

Letti in Curia, i *Gesta* ebbero quindi l'effetto di sostenere la conferma della dignità metropolitana sulla Corsica all'arcivescovo di Pisa, giunta in effetti nel 1120.

Le osservazioni di Ronzani sono state ulteriormente sviluppate da me a seguito di una rilettura del privilegio pontificio del 1121 con cui Callisto II revocò, dopo averla concessa l'anno prima, la dignità metropolitana sulla Corsica.²⁶ Questo documento, a differenza del privilegio del 1120, ci è giunto integralmente, non in originale ma nella copia trasmessa dagli *Annales Ianuenses* di Caffaro. Un raffronto dettagliato tra il privilegio e i *Gesta* dimostra che le argomentazioni della cronachetta pisana furono riprese puntualmente nel documento papale, in parte per essere ribaltate in alcuni punti chiave, in parte per essere usate dal papa come argomento contro gli stessi Pisani in maniera piuttosto spregiudicata (ma con l'obiettivo di presentare la revoca della dignità metropolitana come giustificata). Questo dimostra che, in effetti, i *Gesta* furono usati come base per discutere nella Curia pontificia della questione relativa ai diritti metropolitici dell'arcivescovo di Pisa e che continuarono a essere letti ancora dopo il 1120; solo dopo il 1121 si chiuse la stagione più vivace di questo testo, che non fu più usato come base per argomentazioni politiche ma solo come deposito di notizie che potevano poi essere riprese per uno scopo diverso da quello per il quale il testo era stato originariamente concepito (ma su questo tornerò nelle pagine seguenti). Anche se non abbiamo il privilegio di conferma di Callisto II del 1120, quello di revoca del 1121 ci mostra che i *Gesta* venivano letti in Curia. I Pisani se ne servivano a supporto delle loro argomentazioni, che venivano recepite e accolte (come probabilmente era accaduto nel 1120) o che venivano recepite e ribaltate o distorte (come era accaduto nel 1121).

Alla luce delle informazioni del dibattito più recente la questione attributiva va riformulata. Il punto fondamentale è che, pur nell'insolubilità di questo nodo problematico, possiamo rintracciare nel lavoro dell'autore alcuni tratti che distanziano i *Gesta* dalla produzione culturale coeva della canonica della cattedrale. In particolare, il testo presenta alcuni elementi di cultura giuridico-documentaria, che si collocano bene nell'ambito della Pisa dei primi due decenni del XII secolo, quando vediamo emergere una nuova élite di giudici che lavorava anche al servizio della chiesa cittadina e che fu attivamente impegnata nella difesa dei diritti metropolitici del presule acquisiti negli anni di Urbano II.

Ma prima di mettere in evidenza questi aspetti, vorrei soffermarmi ancora sulla questione dell'autore in relazione all'uso della prima persona plurale, che, come già detto, si osserva in soli due casi. Si tratta di casi eccezionali perché nei *Gesta* il racconto è impostato in modo oggettivo e l'autore tende a non identificarsi mai in modo esplicito con i Pisani, gli eroi della vicenda narrata.

²⁶ Cotza, 105-25.

Una prima volta nella frase introduttiva di cui si è già detto (*Ad memoriam habendam cure fuit nobis ea scribere, que Deus Omnipotens per Pisanim populum dignatus est efficere*).²⁷ In questo caso, l'uso della prima persona plurale fatto dall'autore rimanda al suo ruolo di semplice scrittore di vicende compiute da Dio attraverso il popolo pisano. Ne emerge un'immagine passiva dell'autore, limitato nell'attività di semplice scrittore di vicende di cui era protagonista il popolo pisano per mano divina.

Una seconda volta nella frase in cui si descrive lo scoramento dei Pisani alla vista delle solide fortificazioni di Ibiza (*Quapropter spem nobis omnem posse capi repellebat*).²⁸ Questo passo ha attirato l'attenzione degli studiosi, prima di Duchesne e, in seguito, di Lupo Gentile e Giuseppe Scalia. Vorrei soffermarmi anche io perché il passo offre qualche spunto di interesse. Duchesne trasse da questo passo l'impressione che l'autore dei *Gesta* fosse tra i Pisani presenti all'assedio: *Ceci n'a pu être écrit que par un témoin oculaire*.²⁹ Sulla stessa linea, ma in tono dubitativo, Lupo Gentile, che scrive: "Forse fu presente alle vicende della guerra balearica, qualora si debba interpretare alla lettera quello ch'egli dice della resistenza della fortezza d'Iviza".³⁰ Scalia, che ha insistito a più riprese sul fatto che l'autore dei *Gesta* fosse un *clericus* e, probabilmente, un canonico della cattedrale, trovava problematico che un personaggio di tale profilo fosse tra coloro che combattevano: "Parrebbe una spia della sua presenza tra le fila crociate; al che si potrebbe forse obiettare che non è del tutto impensabile per 'nobis' un riferimento ideale alle forze 'cristiane' in campo impegnate in una causa comune, cui l'autore si sente legato *in spiritu* da vincolo solidale, quasi fosse 'fisicamente presente'".³¹ Come intuito dagli studiosi, si tratta di un passaggio decisivo. Per capirlo adeguatamente, occorre collocarlo nel contesto narrativo in cui è inserito.

Ci troviamo nell'estate del 1114. La flotta pisana era partita da Pisa il 6 agosto 1113. Gli ultimi mesi del 1113 e i primi mesi del 1114 fino all'estate erano trascorsi senza alcuna operazione bellica. Nell'autunno del 1113 l'esercito era stato impegnato nelle trattative con i possibili alleati provenzali e catalani pronti a sostenere la guerra dei Pisani contro Nazaredeolo; l'esercito trascorse l'inverno a Salou (nei pressi di Tarragona) tra ripetuti e falliti tentativi di partenza verso Maiorca, fintantoché, persa la speranza di partire da lì, si spostò verso Barcellona. Qui la spedizione subì un naufragio. Parte del contingente pisano decise, perciò, di tornare a Pisa, parte invece rimase a Barcellona a riparare le navi danneggiate, operazione che durò probabilmente tutta la primavera.

Attraverso un salto temporale arriviamo al giorno di san Giovanni Battista del 1114 (24 giugno). Allora, infatti, sia il gruppo di coloro che avevano

²⁷ Scalia, *Gesta Triumphalia*, 5.

²⁸ Scalia, 10.

²⁹ Duchesne, *Le Liber Pontificalis*, 308.

³⁰ Lupo Gentile, *Gli Annales Pisani*, 80.

³¹ Scalia, *Gesta Triumphalia*, LVII.

svernato a Barcellona sia il gruppo di coloro che erano tornati a Pisa si ritrovarono nuovamente al porto di Salou e da lì partirono per Maiorca. Questa volta – precisa il testo – con Pietro arcivescovo di Pisa e con Bosone, cardinale e legato della sede apostolica, ovvero con l'intero gruppo che comprendeva anche gli ecclesiastici. Ancora una volta il maltempo si frappose tra i cristiani e il loro obiettivo. L'esercito approdò dunque a Ibiza. Segue una breve descrizione dell'isola, dopo la quale leggiamo la frase: *quapropter spem nobis omnem posse capi repellebat*. La città fu assediata per un mese e poi conquistata. La partenza per Maiorca si colloca nel giorno di san Bartolomeo, quindi il 24 agosto.

A commento di questo passo, possiamo osservare che non è necessario immaginare che l'autore sia un combattente, perché nel gruppo di coloro che partirono alla conquista dell'isola vi erano anche ecclesiastici di altissimo rilievo, tra cui appunto l'arcivescovo Pietro e Bosone di cui il testo parla poco sopra. Anzi, Pietro ne è proprio la guida. Non bisogna quindi essere un *miles* in armi per far parte dell'esercito. Proprio questo è l'elemento decisivo: l'autore non si sta qui riferendo ai soli soldati armati ma alla totalità dei cristiani, compresi quindi gli ecclesiastici come l'arcivescovo e il cardinale e naturalmente se stesso. Egli doveva dunque essere, tra gli ecclesiastici possibili, uno dei canonici attestati come sicuramente presenti dal *Liber Maiorichinus* (mentre questo testo è, come abbiamo detto, assai povero di riferimenti precisi).

In effetti, questo è il primo momento, nel racconto dell'impresa maiorchina presentata dai *Gesta*, in cui tutto l'esercito si muove insieme, dopo alcuni momenti di difficoltà e incertezza dettati soprattutto dal maltempo. L'autore volle quindi dare particolare enfasi al momento specifico che segnò il vero e proprio avvio della conquista circa dieci mesi dopo la partenza. È notevole che lo faccia per sottolineare la difficoltà della conquista. Ma questo accresce la portata dell'impresa compiuta.

Poco sotto, quando riprende il racconto delle vicende successive – la conquista di Maiorca e la guerra contro Genova – l'autore usa normalmente e senza alcuna variazione la terza persona plurale fino alla fine della narrazione.

3. I modelli documentari e il loro significato

L'identificazione dell'autore con un canonico della cattedrale rimane dunque la più probabile, ma questo non ci dice tutto sulla dimensione culturale dei *Gesta*. Per noi, il fatto che l'autore sia un canonico assume un valore particolare se osservato in relazione alle altre opere prodotte all'interno della canonica della cattedrale tra XI e XII secolo. Il carme sull'impresa contro i Saraceni del 1087 e il *Liber Maiorichinus* sono, infatti, due poemi in versi, ricchi di riferimenti letterari e, come ha sottolineato von der Höh, caratterizzati da modelli di interpretazione della storia di matrice storico-teologica basati sul raffronto con esperienze del passato oppure di matrice tipologica piuttosto raffinati. Nel primo di questi due testi, in particolare, la guerra dei Pisani

viene presentata come una vera e propria riproposizione nel presente delle guerre dei Romani oppure di alcuni episodi biblici. Nel *Liber Maiorichinus*, invece, è prevalente il concetto di *ordo temporis*, cioè l'idea che gli eventi debbano accadere in un certo modo perché esiste un ordine del tempo stabilito.³²

Sul piano della forma, i *Gesta* si caratterizzano, al contrario, per l'assenza di riferimenti letterari (con l'eccezione dell'ultima pagina, sulla quale torneremo), per una certa semplicità del dettato e per un racconto ordinato cronologicamente senza modellizzazioni storico-teologiche complesse. Come sottolineato anche da Scalia, all'inizio il testo riprende l'idea che le guerre dei Pisani siano compiute da Dio per mano del popolo pisano.³³ Questo può essere considerato, in un certo senso, un modo per leggere gli eventi storici simile a quello che ritroviamo nel carme e nel *Liber Maiorichinus*. In ogni caso, i *Gesta* non sono un testo che mira a inserirsi in una tradizione letteraria, come è invece il *Liber Maiorichinus* rispetto alla tradizione dell'epica antica o altre opere coeve di epica del XII secolo di altri contesti del *Regnum Italiae* (come, ad esempio, il *Liber Cumanus*);³⁴ ha semmai il carattere di un *dossier*, come è stato affermato di recente.³⁵ A questo proposito, è significativo che l'ossatura del testo sia costituita di modelli documentari (più che di modelli letterari), che rimandano alla cultura documentaria della Toscana dei secoli del pieno medioevo. Ricostruire questi riferimenti è un ulteriore tassello per collocare il testo nel suo contesto culturale.

Mettiamo da parte il titolo dell'opera, trasmesso in un solo codice e, in una forma differente, nell'*editio princeps*: come mostrato da Scalia, potrebbe trattarsi di un'aggiunta successiva e non contestuale al decennio in cui i *Gesta* furono scritti. Il titolo non può quindi darci riferimenti utili a inquadrare l'opera del punto di vista della sua forma e dei suoi modelli.³⁶

Importante è invece il modo in cui l'opera inizia: *Ad memoriam habendam cure fuit nobis ea scribere que Deus omnipotens per Pisanum populum dignatus est efficere*. Nel leggere questo passo, gli studiosi si sono concentrati sulla seconda parte, dove viene espressa una concezione religiosa dell'agire di un popolo, che rimanderebbe alla stesura da parte di una persona di chiesa.

Informazioni più interessanti si possono invece trarre dall'attacco vero e proprio dell'opera. La formula *ad memoriam habendam*, finora trascurata da chi si è occupato dei *Gesta*, è, infatti, un rimando significativo e parlante alla tipologia documentaria dei *brevia*, cioè quella forma documentaria di carattere narrativo, diffusa dall'alto medioevo ma con un notevolissimo incremento di circolazione tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, che non costituisce

³² Per le concezioni del tempo storico del carme sull'impresa contro i Saraceni e del *Liber Maiorichinus*, von der Höh, *Erinnerungskultur*, 129-52, 164-97.

³³ Scalia, *Gesta Triumphalia*, XLIII.

³⁴ Sul *Liber Cumanus* si veda Grillo, "Una fonte" e l'importante contributo di Faini in questo stesso volume.

³⁵ Ronzani, "A proposito della nuova edizione," 380.

³⁶ Scalia, *Gesta Triumphalia*, LXV-LXXI.

un atto giuridico ma lo racconta a scopo memoriale per alcuni suoi aspetti che non rientravano nei rigidi formulari della *charta*.³⁷ Già Mabillon aveva notato che il *breve*, a differenza di altre tipologie documentarie, è *velut historica rei gestae narratio*, un paragone tra cronache e documenti particolarmente significativo, soprattutto in questo caso.³⁸ Più di recente Ansani, ricostruendo la complessa fenomenologia dei *brevia* tra XI e XII secolo, ha notato che questa tipologia documentaria così diffusa non deve essere vista come un mondo di mezzo tra la *charta* e l'*instrumentum*, così come hanno prevalentemente fatto gli studiosi, ma come "un'esperienza originale, da considerare autonomamente nel quadro di un ordinamento giuridico e politico in via di riconfigurazione", con una sua fase d'oro entro il 1130-40.³⁹

Per la cronologia in cui è collocata, la breve formula sulla quale si è richiamata l'attenzione acquisisce quindi un significato particolare. L'autore dei *Gesta*, per lo scopo prefissato, cioè difendere la posizione dei Pisani presso la Curia pontificia, non prese a modello opere letterarie ma un modello documentario particolarmente diffuso e egemonico nello scenario culturale di quegli anni, soprattutto tra i tecnici della documentazione e delle procedure giudiziarie. Era un modello adatto a raccontare alcuni fatti che potevano avere un valore giuridico a scopo probatorio. A Pisa, in particolare, lo spazio documentario dei *brevia* fu individuato, dagli esponenti di una nuova cultura giuridica di cui diremo a breve, come il più adatto a registrare fatti politici nuovi, che non avevano ancora forme documentarie entro le quali essere riconosciute, come, ad esempio, i giuramenti di comunità di castello al presule nella fase di consolidamento del potere dei vescovi nelle diocesi.⁴⁰

Quello dei *brevia* non è, in ogni caso, l'unico modello adottato. Se guardiamo la struttura del testo, notiamo il susseguirsi di tre rubriche principali, corrispondenti ai tre temi chiave (la conquista di Gerusalemme, 1099; l'impresa balearica, 1113-5; la guerra contro Genova, 1118-9). Ognuna di queste rubriche è introdotta da una sintetica formula di datazione accompagnata dal papa in carica quell'anno, rispettivamente Urbano II, Pasquale II, Gelasio II. Sotto il pontificato di quest'ultimo, immediatamente dopo il suo soggiorno pisano del settembre 1118, nel corso del quale aveva confermato all'arcivescovo di Pisa la dignità metropolitana sulla Corsica, si colloca la partenza del presule pisano verso la Corsica per dare attuazione concreta ai suoi nuovi diritti pa-

³⁷ Bartoli Langeli, "Sui brevi." Il tema dell'intertestualità tra cronache e documenti è stato valorizzato soprattutto da Faini, "Annali cittadini," 113-7; per il caso degli *Annales Ianuenses* si veda Schweppenstette, *Die Politik*, 90-6.

³⁸ Citato da Brunner, *Zur Rechtsgeschichte*, 18.

³⁹ Ansani, "Appunti sui *brevia*."

⁴⁰ Sull'uso del *breve* a Pisa nei primi decenni del XII secolo da parte degli esponenti di una nuova cultura giuridica si veda inoltre Rossi, "Notai e uomini di legge," 606: "normalmente a Pisa i rappresentanti della nuova cultura giuridica restano esclusi dalla redazione di documenti, che restano monopolio del notariato, ma quando lo fanno allestiscono in genere documenti ibridi, innovativi, attingendo a tradizioni diverse e adottano di preferenza la forma del *breve*, più adatto ad aderire alle diverse realtà da descrivere e regolare, nonché ad accogliere tutti i necessari elementi di novità".

storali (*post discessum autem venerabilis pape Gelasii*). Questa legazione in Corsica si concluse, però, oltre il limite del pontificato di Gelasio (morto nel gennaio 1119). Per questo motivo, l'autore anticipa l'elezione di Callisto II nella rubrica che precede il racconto della legazione.

L'ossatura del testo è insomma costituita da un elenco di date e nomi di papi, sotto il cui pontificato vengono collocati gli eventi. In questo, il testo riprende il modello dei cataloghi di re e imperatori: strumenti di lavoro, di cui giudici e notai potevano servirsi per le esigenze collegate all'esercizio della loro professione come datazione di eventi e verifica della veridicità degli atti, e che cominciano a diffondersi tra X e XI secolo.⁴¹ A partire dall'innesto di cataloghi di questo tipo su opere computistiche di carattere universale già diffuse nell'alto medioevo, nell'Italia dei secoli XI e XII si strutturano le prime cronache a carattere cittadino.

A Pisa, in particolare, si ha un esempio in questo senso. Il cosiddetto *Chronicon Pisanum* attinge alla tradizione dei cataloghi e struttura attorno a scarni elenchi di nomi di re e imperatori i primi fatti correlati alla memoria cittadina.⁴² I *Gesta* rivelano un'analogia modalità di lavoro, aderendo quindi a una prassi cronachistica nuova, a partire però dal nome dei papi. Gli elenchi di papi erano una tipologia di fonte molto meno diffusa rispetto agli elenchi di re, proprio perché erano meno utili nell'ambito della cultura pratica di giudici e notai. Nel caso che qui stiamo analizzando, la scelta di collocare gli eventi sotto il nome dei papi ha quindi un carattere marcatamente politico, perché istituisce un legame più o meno diretto tra gli eventi narrati, i pontefici e i Pisani, che delle vittorie contro i Musulmani e i Genovesi – ribellatisi alla decisione di Gelasio II di attribuire la dignità metropolitana ai vescovi corsi – erano i principali artefici.

I modelli documentari adottati – *brevia* e cataloghi – non fanno dei *Gesta* né un *breve* né un catalogo, bensì forniscono una cornice di inquadramento formale a un racconto che è difficile definire a partire dalle categorie letterarie, usate spesso a riferimento in caso di fonti narrative. In particolare, ci troviamo di fronte all'uso di tipologie documentarie che fanno sì parte anche della prassi notarile, ma che, nell'attività dei notai, sono in un certo senso marginali perché non adatte a registrare fatti giuridici in senso stretto; si tratta, inoltre, di tipologie più libere dai formalismi della *charta* e che vengono qui piegate all'esigenza di raccontare la storia della collettività pisana, che di per sé era qualcosa di nuovo. A questo dobbiamo aggiungere che, come ha osservato Mauro Ronzani, nei *Gesta* sono presenti riferimenti precisi alla prassi assembleare della milizia cittadina secondo i termini esatti (*communi colloquio habito*) con cui essa è descritta nel celebre lodo delle torri, l'atto con

⁴¹ Sandmann, "Herrscherverzeichnisse."

⁴² Cotza, *Prove di memoria*, 23-36.

cui si pose fine alle guerre civili degli anni '80 del secolo XI, e ricorrenti nella documentazione pisana di inizio XII.⁴³

Entrare nell'officina dell'autore per mostrare una tecnica compositiva basata su modelli e lessici documentari (più che su modelli letterari) è importante perché connota la prassi scrittoria di un autore che non scriveva per sé in forma di appunti privati ma secondo modelli che dovevano essere riconoscibili alla cerchia di persone che si sarebbe servita del testo. In effetti, come abbiamo detto, i *Gesta* ebbero una funzione in relazione alla questione dei privilegi pontifici sulla questione corsa destinati al presule pisano. Per questo motivo, il testo dovette essere accessibile a un pur ristretto gruppo che in Curia si occupò di presentare il punto di vista dei Pisani di fronte al papa. Non era dunque un testo 'privato', ma nemmeno 'pubblico' e 'ufficiale'. Si muoveva in un ambito di lettura intermedio, nel quale dovettero trovarsi ad agire tutti gli interessati alla questione di cui il testo si occupava: i canonici della cattedrale, che nei diritti metropolitici della loro chiesa erano direttamente coinvolti, i giudici del sacro palazzo Lateranense, che dettero forma al racconto, e, probabilmente, anche qualche esponente della milizia cittadina.

4. *Il ruolo dei giudici del sacro palazzo Lateranense*

Spostiamoci dall'ossatura del testo al suo contenuto. Bisogna mettere nel giusto rilievo alcuni indizi che consentono di collegare i *Gesta* a un gruppo socio-professionale specifico, quello dei giudici del sacro palazzo Lateranense (e degli esperti di diritto che gravitavano attorno a costoro), cosa che spiega perché il testo abbia l'impostazione documentaria che abbiamo rilevato.

Procediamo con ordine. I *Gesta*, a differenza di altre opere della produzione storiografica pisana del XII secolo e, soprattutto, a differenza del *Liber Maiorichinus* sono poveri di riferimenti precisi ai Pisani protagonisti delle imprese narrate. Si parla, in termini generali, di Pisani senza alcuna sfumatura interna.⁴⁴ Le eccezioni riguardano l'arcivescovo Pietro, Pietro di Albizione, uno degli esponenti di rilievo della milizia pisana al centro di un decisivo episodio avvenuto poco prima della conquista di Maiorca,⁴⁵ e il giudice (e console) Ildebrando, protagonista della prima legazione in Corsica dopo la conferma papale dei diritti metropolitici sull'isola. Tutti i canonici della cattedrale rimangono anonimi.

Vanno spiegate le ragioni per cui a quest'ultimo personaggio sia tributato l'onore di essere nominato: unico laico tra i numerosi che dovettero accompa-

⁴³ Ronzani, "A proposito della nuova edizione," 375-6.

⁴⁴ Su questa caratteristica dei *Gesta*, Cotza, *Prove di memoria*, 107-11; sulla diversa strategia di rappresentazione della comunità cittadina nel *Liber Maiorichinus*, Cotza, 146-59.

⁴⁵ Uno dei cosiddetti 'Casapieri', sui quali si rimanda agli studi di Violante, *Nobiltà e chiese; Ticcianti, Strategie familiari*. L'episodio che lo riguarda è narrato in Scalia, *Gesta Triumphalia*, 14-5.

gnare Pietro nella legazione in Corsica successiva alla conferma gelasiana del privilegio urbaniano.

Ildebrando è menzionato nei *Gesta* come giudice e console. In qualità di giudice è attestato dall'inizio del XII secolo. In qualità di console è invece attestato per il quadriennio 1118-21; durante quest'ultimo periodo fu costantemente all'interno del collegio consolare, una circostanza eccezionale. Dobbiamo inoltre aggiungere che egli ricopriva anche l'incarico di "rector" dell'Opera del Duomo, cioè l'istituzione che, all'inizio del XII secolo, sovrintendeva i lavori di costruzione e abbellimento della cattedrale. Non dobbiamo dimenticare che fu proprio l'Opera del Duomo a ricevere da re e marchesi, tra fine XI e inizio XII secolo, consistenti donazioni del patrimonio pubblico, che ne fecero il più importante centro economico della città.⁴⁶

Ildebrando era una figura nuova da diversi punti di vista. Non ne conosciamo l'origine familiare ma la sua formazione nel diritto si ricollega a un'origine sociale medio-alta. Non conosciamo nemmeno la sua discendenza. La sua fortuna appare, ai nostri occhi, non tanto connessa alla sua famiglia quanto alla sua carriera di giudice. Nell'esercizio di questa professione, non era comunque da solo. Il modo in cui si chiamava e si faceva chiamare – *iudex sacri lateranensis palatii* – connota infatti un gruppo di giudici di tipo nuovo, documentati a partire dai primi anni del XII secolo. L'origine della denominazione così particolare è ancora incerta: Hiestand ha immaginato l'esistenza di un privilegio papale che avrebbe assegnato ai vescovi di Pisa il privilegio di nominare giudici, ma non vi è traccia di questo privilegio (né di suoi indizi).⁴⁷ Sicuro è che questo modo di chiamarsi, che potrebbe essere anche una auto-attribuzione caratteristica di un gruppo con particolari rapporti con il papato (forse una formazione nel diritto di origine romana?), aveva un intento fortemente distintivo rispetto ai precedenti *iudices sacri palatii* o altre figure che si chiamavano semplicemente *iudex* largamente attestate in città nel secolo XI; è anche sicuro che gli *iudices sacri lateranensis palatii* sono attestati solamente a Pisa.⁴⁸ Senza spendere troppe parole sui nuovi giudici pisani, vanno comunque messi in luce alcuni aspetti fondamentali relativi alla loro 'carriera' cittadina, importanti ai fini della comprensione dei *Gesta Triumphalia*.

Un primo *iudex sacri lateranensis palatii*, Teodorico, compare nella documentazione pisana nella seconda metà dell'XI secolo, ma si tratta di una figura isolata e la sua titolatura sembra più uno strumento di distinzione onorifica che il modo per connotare un ruolo o una funzione nuova e diversa rispetto agli altri colleghi giudici. A partire dai primissimi anni del 1100

⁴⁶ Sull'Opera del Duomo e sulla carriera di Ildebrando in questi anni, Ronzani, "Dall'aedificatio aecclesiae," 28-36; inoltre Ronzani, "Le prime testimonianze," 695-6.

⁴⁷ Hiestand, "Iudex sacri lateranensis palatii."

⁴⁸ I giudici sono stati descritti una prima volta da Hiestand, ma il tema è stato ripreso di recente da una prospettiva storica da Cotza, "I giudici e la città" e, da una prospettiva paleografica, da Rossi, "Notai e uomini di legge." Per tutto quello che segue sulla storia dei giudici del sacro palazzo lateranense si fa riferimento soprattutto a Cotza.

vediamo emergere nella documentazione un gruppo di giudici (a grandezza variabile nel tempo, ma composto da poco meno di dieci individui) caratterizzati dalla stessa titolatura di Teodorico, il più anziano dei quali sembra essere Ildebrando (lo stesso dei *Gesta* e forse un 'allievo' di Teodorico). I giudici del sacro palazzo Lateranense sono spesso accompagnati da altre figure, soprattutto *causidici*, e si distinguono per un marcato protagonismo politico, visibile soprattutto dalla loro prossimità al vescovo Pietro. Il loro ambito di azione professionale, quello della giustizia, è difficilmente apprezzabile dalle fonti dal momento che non sono state trasmesse le sentenze (che iniziano, a partire dalla metà degli anni '30, quando gli 'allievi' di questi primi giudici cominciano a essere nominati dal comune come giudici per *omnes causas*).

La loro frequentissima presenza accanto al vescovo Pietro è spia del rapporto di stretta vicinanza che il presule aveva con i giudici e questa è, probabilmente, una delle ragioni del successo; bisogna sottolineare, tuttavia, che non si trattava di giudici di nomina vescovile, né ovviamente di nomina 'comunale'. Alcuni sporadici ma significativi documenti ce li mostrano, inoltre, agire nella Curia dei visconti della città di Pisa, gli ufficiali insediati in città da re e marchesi nel corso del secolo XI.

Si tratta quindi di un nuovo gruppo di giudici, caratterizzato da una forte compartecipazione ai poli di potere della città, ma anche da una chiara identità di gruppo. Quest'ultima è testimoniata, oltretutto dall'evidenza documentaria che ce li presenta spesso insieme, anche dal fatto che, in alcune carte dei primi del XII secolo, sia riservata in maniera specifica a loro la denominazione di *sapientes*, un termine che originariamente (ad esempio nel famoso lodo delle torri del 1088-9) comprendeva tutti gli individui di un certo rilievo sociale, qualcosa di simile al termine *boni homines* pure caratteristico del lessico del tempo.⁴⁹ All'inizio del XII secolo si era dunque operato un restringimento del significato di *sapiens*, che aveva finito per connotare gli esperti di diritto. Questo è un aspetto importante per comprendere una pagina decisiva dei *Gesta* della quale diremo a breve.

Il fatto che Ildebrando sia citato, unico laico insieme a Pietro di Albizzone, è degno di rilievo e si giustifica alla luce dell'accentuato protagonismo dei giudici del sacro palazzo Lateranense. Ma vi è di più. I *Gesta* non si limitano a riservare a un singolo e illustre personaggio uno spazio testuale speciale; è

⁴⁹ Cotza, "I giudici e la città," 42. Si veda, in particolare, Archivio Storico Diocesano, Fondo Capitolare, Diplomatico n. 394 (26 giugno 1126), dove si legge che l'arcivescovo Ruggero cedette ai canonici l'importante *curtis* di Pappiana "consilio et <auxilio> pisane civitatis consulum et sapientum tamen iudicum quam causidicorum et totius populi pisani", cioè "col consiglio e l'aiuto dei consoli della città di Pisa e dei sapienti, tanto dei giudici quanto dei causidici e di tutto il popolo pisano", da cui emerge con chiarezza che il gruppo dei *sapientes* è distinto dal gruppo dei consoli e coincide col gruppo dei giurisperiti, diviso in giudici e causidici. Anche in altre carte di questo periodo i *sapientes* compaiono, insieme a visconti e consoli, tra coloro che hanno un ruolo di rappresentanza della *civitas*, si veda ad esempio la cessione all'Opera del Duomo di metà della rocca e della *curtis* di Piombino da parte dell'abate di San Giustignano di Falesia avvenuta "sub presentia consulum, vicecomitum, iudicum et sapientum" (*Carte dell'Archivio Arcivescovile* 2, 64-6).

attorno alla sua figura e a quella dei *sapientes* che si definisce, in questa fase, l'immagine stessa della città governata dal diritto e dalla moderazione. Per capire bene questo passaggio, bisogna leggere la pagina di chiusura dei *Gesta*, che racconta lo scoppio della guerra tra Pisa e Genova a seguito della concessione al presule pisano della dignità metropolitana sulla Corsica nel 1120. Si tratta non solo di un omaggio esplicito a Ildebrando ma, più in generale, a tutti gli altri giudici ed esperti di diritto che in quegli anni avevano un ruolo politico-istituzionale nel governo della città.

*His autem fatuis rumoribus [alle voci secondo cui i Genovesi erano adirati perché la chiesa pisana era diventata metropolitana] Pisanorum sapientes auditum prebere nolebant, cogitantes Ianuensem populum sapientum iure atque moderamine regi et conduci. Sed de iudicio Dei factum est ut, eorum exigentibus meritis, Ianuensium vesania ducem et comitem haberet fatuitatem et insaniam.*⁵⁰

E ancora:

*His igitur auditis, Pisani cives turbantur, et suos negotiatores a Ianuensibus sine offensa depredatos esse valde mirantur. Pisanorum autem sapientes, iuxta inimicorum stultitiam et inauditam superbiam se ulcisci nolentes, nuntios suos nobiles et peritos Ianuam dirigunt, Ianuensibus denuntiatiuros urbem Pisanam eis velle satisfacere, si qua unquam accidisset offensa, et que iniuste Ianuenses abstulerant Pisanis placere recipere et amicitie vinculum refrimare pacisque federa restituere. Sed hec insanis mentibus Ianuensium audiens vesania dedignata est ulla respondere pacifica, imo supradictis inferre peiora minantur. Cum autem Pisani cives, tam frequentibus nuntiis quam pacificis licteris, factam sibi predam et pacem exposcerent, nec ea consequi ullatenus valerent, brevi temporis spatio, navalem preparant exercitum.*⁵¹

Il passo è tutto giocato sull'esaltazione della *sapientia* dei Pisani rispetto ai nemici Genovesi. Ne viene fuori un ritratto, essenziale ma chiarissimo, delle caratteristiche incarnate dalla collettività pisana, guidata in quegli anni da Ildebrando, capofila dei *sapientes* e, al momento della stesura dei *Gesta*, da almeno tre anni parte del collegio consolare. Il termine si pone in correlazione a parole che derivano da due campi semantici non coincidenti: da un lato, quello della giustizia, cui rimandano tutti i termini riferiti all'offesa, alla vendetta, alla restituzione dei beni predati; dall'altro quello dell'insipienza o della

⁵⁰ Scalia, *Gesta Triumphalia*, 23: "A siffatte stupide voci, peraltro, i sapienti dei Pisani non volevano dare ascolto, ritenendo che il popolo genovese fosse retto e guidato dal diritto e dalla moderazione dei saggi [lat. *sapientes*]. Ma per volontà di Dio accadde che, esigendolo i loro demeriti, la follia dei Genovesi avesse come guida e compagna la stoltezza e l'insania".

⁵¹ Scalia, 23-5. "Appreso ciò, dunque, i cittadini pisani si turbano e si stupiscono molto che i loro mercanti siano stati depredati dai Genovesi. I sapienti dei Pisani, quindi, non volendo vendicarsi in proporzione alla stoltezza e alla inaudita superbia dei nemici, mandano a Genova, come loro ambasciatori, nobili ed esperti, perché informassero i Genovesi che la città di Pisa intendeva dar loro soddisfazione se qualche offesa fosse mai avvenuta, e che ai Pisani era gradito riavere indietro tutto ciò che i Genovesi avevano sottratto ingiustamente, e riconfermare il vincolo di amicizia, e ripristinare l'accordo di pace. Ma udendo ciò gl'insani Genovesi, con le loro menti dissennate, disdegnano di dare una risposta pacifica, anzi minacciano di fare ancora peggio di prima. Poiché allora i cittadini pisane, sia con folte ambascerie che con lettere pacifiche, chiedevano la restituzione della preda fatta nei loro confronti e la pace, né riuscivano a ottenerle in alcun modo, in breve tempo preparano una spedizione navale".

pazzia, alla quale rimandano termini come *stultitia*, *vesania* o i riferimenti espliciti all'insanità mentale (*sed hec insanis mentibus...*).

Nessuno di questi due significati è prevalente sull'altro, entrambi si intrecciano. Notevole è che, proprio in questa pagina dedicata a tratteggiare le caratteristiche della *sapientia* pisana e il protagonismo dei *sapientes*, si addensino gli unici riferimenti aulici del testo. Il primo è l'accoppiata *ius et moderamen*, di origine ovidiana (*Metamorfosi*, II, 48), giunta al nostro autore non sappiamo per quale via e fin qui non riconosciuta dagli studiosi; il secondo è l'uso della metafora della malattia in riferimento alla descrizione della città. Ci troviamo, anche in questo caso, di fronte a una correlazione colta. Mettere, infatti, in diretto rapporto la 'sapienza' con la salute della città, come se quest'ultima fosse un corpo che può ammalarsi, significa far ricorso a una metafora della città di origine antica (in particolare, aristotelica) che, proprio a partire dal XII secolo, cominciò a essere (ri)usata per descrivere città e regni dell'Europa medievale, che allora stavano affrontando complessi processi di riorganizzazione politica ed erano alla ricerca di parole antiche o nuove per descriversi.⁵² In questo caso, l'idea che la città sia un corpo è un modo per presentarne, al contempo, l'unità e la molteplicità; la 'sapienza' come un modo per tenerla in salute. Attraverso questa metafora l'egemonia culturale dei giudici diventa anche egemonia politica.

È quindi particolarmente interessante che i termini per descrivere la città affondino le radici nell'esperienza sociale dei giudici del sacro palazzo Lateranense. Nel momento di maggiore protagonismo, Ildebrando e i suoi colleghi furono in grado non solo di avere un ruolo decisivo nel gioco politico ma anche di plasmare il lessico della città, cioè il modo in cui la milizia cittadina si raccontava.

Dopo il 1121, quando Callisto II prese infine la decisione di non rinnovare la dignità metropolitana all'arcivescovo di Pisa, i *Gesta Triumphalia* persero il loro significato e smisero di essere al centro della scena pubblica. Il testo rimase in circolazione negli ambienti che avevano interesse a servirsene, come quello dei canonici, che ne conservarono una copia, e degli stessi giudici. La continuità d'uso all'interno dell'ambiente degli esperti di diritto pisani è testimoniata dal fatto che il testo fosse noto a Bernardo Maragone e Salem, autori degli *Annales Pisani*, che nella seconda metà del XII secolo se ne servirono, a differenza dei testi in poesia scritti dai canonici nella prima metà del secolo, di cui non vi è alcuna traccia nell'opera dei due annalisti.⁵³ Con tutta evidenza, la struttura ricalcata su modelli documentari noti – *brevia* e elenchi di re e imperatori – non era solo un fatto di 'stile' ma uno strumento culturale condiviso da una parte dell'élite intellettuale della città.

In fasi successive, i *Gesta* continuarono a essere usati in forme ancora diverse: in una prima fase, in modo quasi antiquario, a mo' di deposito di

⁵² Struve, *Die Entwicklung*.

⁵³ Su questo Cotza, *Prove di memoria*, 228.

notizie sulla cattedrale e sull'origine dei diritti degli arcivescovi pisani sulla Corsica, come mostrano le tre note a margine di un anonimo di XIII secolo intento a informarsi proprio sulla storia della chiesa pisana;⁵⁴ in una seconda fase, testimoniata dal manoscritto trecentesco che ne conserva il testo completo, i *Gesta* furono copiati insieme alle altre opere storiografiche pisane del primo XII secolo (i già citati *Chronicon Pisanum* e *Liber Maiorichinus*) a glorificazione delle guerre contro i musulmani ormai antiche di secoli.⁵⁵ Si potrebbe considerare di questo periodo l'inserzione del titolo, che dà al testo il sapore di un'opera letteraria più che quello di un curioso amalgama di modelli documentari differenti come doveva essere percepito dai contemporanei.

5. *Pisa, Lodi, Genova*

È opportuno riassumere brevemente quanto detto finora, prima di proseguire con la parte comparativa. I *Gesta Triumphalia*, un testo cronachistico scritto con ogni probabilità da un canonico della cattedrale tra 1119 e 1120 nella versione definitiva (ma con fasi di elaborazione che possono risalire al 1115-6), mostrano forti influenze di modelli culturali e di forme di rappresentazione della città che rimandano all'ambito dei giudici del sacro palazzo Lateranense e degli esperti di diritto che formavano il gruppo di *sapientes* cittadini. Queste forti influenze si giustificano nel contesto politico in cui il testo fu scritto e con l'uso che ne fu fatto. Redatto negli anni di maggior successo dei giudici del sacro palazzo Lateranense, il testo circolava nell'ambiente della canonica della cattedrale, così come dei giudici e degli altri esperti di diritto, e fu impiegato nelle trattative presso la Curia pontificia, come dimostra il suo uso nei privilegi pontifici (in particolare nel privilegio callistino del 1121, che ci è pervenuto integralmente). In definitiva, il testo si configura come un deposito di notizie che potevano avere una certa utilità in un ambito di discussione pubblica e riflette, per questo motivo, le argomentazioni usate dai Pisani per difendere la loro causa nella Curia nell'occasione della riemissione dei privilegi pontifici. Si tratta, insomma, di una testimonianza preziosa di un ambito di discussione politica spesso precluso al nostro sguardo perché, delle discussioni, conosciamo quasi sempre solo gli esiti.

Altri testi del XII secolo comunale rivelano caratteristiche analoghe: il profilo socio-professionale degli autori, modelli e riferimenti documentari, e soprattutto l'assenza di ufficialità con un livello di circolazione 'intermedio', senza che tutte queste caratteristiche siano sempre tutte presenti e sempre nella stessa misura. Questi testi sono gli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone e di suo figlio Salem e la cronaca dei lodigiani Ottone e Acerbo Morena (e poi, vedremo fra poco, anche gli annali di Caffaro nella loro prima ver-

⁵⁴ Scalia, *Gesta Triumphalia*, 51 (con nota 122).

⁵⁵ Sul testimone trecentesco Scalia, LXVIII-LXXI.

sione non ufficiale). Mi limito qui a indicare discordanze e somiglianze che sono utili per inquadrare la complessa fenomenologia di un genere finora non riconosciuto, con una sua storia specifica nel XII secolo, significativa per la comprensione della politica e della cultura dei comuni italiani nella loro fase aurorale.

Nel caso dei due testi citati sopra, abbiamo a che fare con cronache scritte da giudici attivi anche nella politica cittadina, e non con cronache che dei giudici conservano solo una (pur forte) influenza culturale derivata dalla contiguità dei giudici con la canonica della cattedrale. Ottone e Acerbo Morena erano *iudices*; così erano anche Bernardo Maragone e Salem, il primo *provisor*, cioè giudice della curia dell'uso, il tribunale che si occupava del diritto consuetudinario, mentre il secondo è attestato come *publicus iudex*. Si tratta, in entrambi i casi, di giudici di nomina comunale. In entrambi i casi si tratta di padre e figlio e, in entrambi i casi, si tratta di individui ben integrati nella milizia cittadina senza che siano esponenti di famiglie di lungo corso. Sia di Ottone sia di Bernardo non abbiamo, infatti, notizie sulle famiglie di origine, un fatto che potrebbe essere dettato da ragioni di trasmissione documentaria ma che sembra ben collegarsi al profilo sociale di molti giurisperiti del XII secolo, che fondarono una nuova fortuna sociale sulla pratica del diritto, come mostrato da Chris Wickham.⁵⁶ Erano quindi esperti di diritto, che prestavano servizio nelle rispettive città anche in qualità di *missi* (in questo incarico sono attestati sia Bernardo Maragone sia i Morena) o, nel caso dei due Morena, anche in qualità di consoli.⁵⁷ Bernardo Maragone, invece, non fu mai console, mentre il figlio Salem è attestato come *senator* (una sorta di camera alta nell'organigramma istituzionale pisano della seconda metà del XII secolo) una sola volta nel 1181. Quanto detto mostra che nella scrittura della storia giocò un ruolo decisivo una certa consuetudine col diritto e il suo esercizio nei fori cittadini o extracittadini, come la Curia pontificia o la corte imperiale, a sostegno di diritti delle collettività. Questo costituiva un elemento di prestigio all'interno delle città, che apriva la possibilità a una carriera negli incarichi di rappresentanza. Era anche un fattore di rivendicazione. Se prendiamo il proemio della cronaca dei Morena – tra le tre cronache citate, l'unica che ha un proemio – Ottone si rivolge al lettore immaginato ponendo in primo piano la sua professionalità: *hunc libellum a me Ottone iudice, qui dicor Morena, ac misso domini Lotharii tercii imperatoris et secundi Conradi regis scriptum perlege*.⁵⁸

Pratica del diritto, un profilo sociale 'nuovo' e rapide carriere accomunano i personaggi attorno ai quali vediamo nascere le 'cronache dei giudici' nelle città italiane del XII secolo. Atteggiamenti differenti si registrano, invece, nei

⁵⁶ Wickham, *Legge, pratiche, conflitti*.

⁵⁷ Per una biografia di Ottone e Acerbo Morena, si rimanda a Capo, "Morena, Ottone;" Capo, "Morena, Acerbo." Sulla cronaca si veda inoltre Görich, "Zeitgeschichtsschreibung." Per una biografia di Bernardo Maragone e Salem si veda Ceccarelli Lemut, "Bernardo Maragone."

⁵⁸ *Das Geschichtswerk Otto Morena*, 1-2.

confronti della documentazione. Mentre negli *Annales Pisani* vi è una costante citazione della documentazione comunale, in linea con quello che abbiamo visto nei *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*, nella cronaca dei Morena i documenti non vengono riportati né vengono citati, come messo in luce da Knut Görich.⁵⁹ Le ragioni di questa scelta non sono chiare né sono mai esplicitate (come d'uso nelle cronache medievali, di solito parche di riferimenti metodologici), ma potrebbero ricercarsi nel fatto stesso che la cronaca sia considerata di per sé un documento (per riprendere la definizione di Arnaldi) con un certo grado di veridicità, senza alcun bisogno di ulteriori riferimenti come strumento d'appoggio per i fatti che racconta. D'altra parte, i documenti, nelle cronache in cui vengono riportati, hanno la funzione di conferire maggiore veridicità al racconto, punti d'appiglio per le argomentazioni. In questo, la cronaca dei Morena mostrerebbe un grado di consapevolezza più alto perché in grado di sviluppare il genere della cronaca come genere 'autonomo'.

Quest'ultima osservazione consente di avvicinarci alla questione 'chiave'. Di che tipo di testi stiamo parlando, testi pubblici e ufficiali o testi privati? Ognuno di questi testi usa strategie diverse per garantirsi un livello credibilità presso i propri contemporanei, ma l'elemento che li accomuna è che la loro credibilità non è affidata all'autenticazione e all'ufficializzazione, pur non essendo testi privati, nel senso che non hanno un ambito di circolazione che potremmo definire 'domestico'. Per tutti questi testi sembra piuttosto probabile una circolazione nell'ambito 'mediano' costituito dal gruppo di giurisperiti di cui gli autori facevano parte e anche dei membri della milizia.⁶⁰ All'interno di questo ambito, la garanzia che il racconto fosse veritiero era assicurata dagli stessi autori, personaggi prestigiosi e di rilievo, e non c'era bisogno che il testo fosse autenticato perché fosse più veritiero o più pubblico per gli scopi che si prefiggeva.

Piuttosto che essere vista come una mancanza, l'assenza di ufficialità costituiva quindi la dimensione naturale entro la quale si muovevano testi elaborati in vista di discussioni pubbliche per le quali la storia era un elemento di supporto. Dobbiamo perciò sforzarci di apprezzare le conseguenze 'positive' più che i limiti di un modello storiografico di questo tipo. È ancora la comparazione che ci consente, così, di mettere in luce alcuni di questi elementi. Vorrei evidenziarne due, che sono particolarmente rilevanti per il discorso che stiamo svolgendo.

Il primo è l' 'apertura' del testo. Con ciò intendo la possibilità che il testo potesse essere ripreso in mano e modificato secondo le esigenze per le quali doveva essere usato. In tutti i casi che conosciamo, i testi hanno livelli più o meno marcati di apertura e questo deve essere considerato non un difetto della tradizione ma la normalità per testi che avevano una dimensione non

⁵⁹ Görich, "Zeitgeschichtsschreibung."

⁶⁰ Per gli *Annales Pisani*, Cotza, *Prove di memoria*, 213-20; per la cronaca dei Morena, Görich, "Zeitgeschichtsschreibung."

ufficiale ed erano aperti a possibilità di aggiornamento. Gli esiti particolari di questa condizione base, come detto, sono diversificati. In alcuni casi, come per i *Gesta Triumphalia*, redatti in una prima versione poco dopo il 1115 e ripresi, nella versione definitiva che conosciamo noi, nel 1119-20, osserviamo anche l'integrazione di un passaggio negativo relativo a Enrico V, prima probabilmente assente.⁶¹ Anche la cronaca di Ottone e Acerbo Morena è caratterizzata da fasi redazionali complesse, cioè tre momenti di scrittura differenti, il primo attribuibile a Ottone, il secondo ad Acerbo, il terzo di nuovo a Ottone.⁶² A differenza degli altri testi, talmente aperti da non avere nemmeno una conclusione, la cronaca dei Morena si chiude con un *Deo gratias. Amen*, che segna una fine. Ancora diverso il caso degli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone e Salem, privi di conclusione e, nella versione testimoniata dal codice parigino e realizzata nel corso del XIII secolo (quindi non tanti anni dopo la conclusione da parte di Bernardo e Salem attorno agli anni '80 del XII), tagliati in alcuni passaggi fondamentali che erano invece considerati centrali per i cronisti di fine XII secolo.⁶³

Il secondo è legato al significato sociale di un testo non ufficiale per i suoi autori. La mancanza di 'ufficialità' fu infatti, per gli autori, anche una possibilità di consolidamento di prestigio, dello stesso autore e della sua discendenza, che un testo ufficiale non poteva consentire. Un testo non 'ufficializzato' non usciva, infatti, dall'ambiente domestico del suo autore, il quale poteva così 'affidarlo', perché fosse proseguito, al figlio. In questo modo, le cronache potevano continuare a servire il loro scopo e, al contempo, fungere da strumento di promozione personale e familiare. Lo dimostra il fatto che, nei due casi di Bernardo Maragone e Salem e di Ottone e Acerbo Morena, i cronisti sono padre e figlio. Come si vede, dimensione personale, familiare e di gruppo si intersecano e rendono conto della complessità del sistema di relazioni nel XII secolo comunale.

La rivalutazione della 'storiografia dei giudici' consente di gettare un nuovo sguardo anche su testi più celebri. È in relazione alla fenomenologia storico-culturale descritta che dobbiamo infatti tornare a valutare il caso genovese. In apparenza, quest'ultimo è un esempio diverso da quelli fatti nel corso di questo saggio perché qui abbiamo una cronaca 'ufficiale'. Fin dalla cronaca di Caffaro, in evidente contrasto rispetto alle documentate tendenze di altre città comunali, nacque nella città ligure l'esigenza di autenticare il testo e di avere un testo chiaramente riconosciuto e riconoscibile come *la* cronaca della città (e non *una delle* possibili cronache). Su questo hanno insistito a più riprese tutti gli studiosi degli annali.⁶⁴ Ma cos'erano gli annali prima che diventassero ufficiali? Come erano stati pensati dal suo autore?

⁶¹ Si veda sopra, testo corrispondente alla nota 20.

⁶² Görich, "Zeitgeschichtsschreibung."

⁶³ Cotza, *Prove di memoria*, 267-8.

⁶⁴ La dimensione ufficiale degli annali genovesi è stata al centro delle riflessioni di tutti i più importanti studiosi di Caffaro: Arnaldi, "Cronache con documenti;" Petti Balbi, *Caffaro e la*

Prima della cronaca, è necessario valutare il profilo biografico del suo autore. Caffaro, a differenza dei suoi colleghi pisani e lodigiani, era un discendente di una famiglia di origine viscontile già influente in città prima dell'affermazione del comune e con nuclei di potere signorile nelle campagne genovesi.⁶⁵ Adottando la classificazione proposta da Chris Wickham,⁶⁶ ci troviamo di fronte a una famiglia del secondo o del primo strato sociale, cioè la minoranza più ricca dell'élite comunale. Caffaro aveva partecipato alla prima crociata, era stato console negli anni 1122, 1125, 1127, 1141, 1146 e 1149 e aveva anche agito da ambasciatore della città presso il papato (ad esempio, nelle trattative con Callisto II sulla concessione della dignità metropolitana sulla Corsica al vescovo di Pisa). Non era dunque un *parvenu* della politica, come erano i cronisti pisani e lodigiani, ma un personaggio di primo rilievo sociale. A differenza dei suoi colleghi pisani, inoltre, non era un giudice, anche se non può essere considerato estraneo all'esercizio della giustizia. A partire dagli anni '30, aveva ricoperto più volte l'incarico di console dei placiti, ruolo col quale, insieme ad altri colleghi, sovrintendeva proprio all'attività dei tribunali cittadini.⁶⁷ Attorno agli anni '50 era un uomo anziano e prestigioso, come in effetti è ritratto nella celebre miniatura del codice parigino BNF, Ms. Lat. 10136 degli *Annales Ianuenses*. Il suo profilo indica un altissimo grado di integrazione ai livelli più importanti della milizia genovese. Anche i giudici del sacro palazzo Lateranense, Bernardo e Salem e Ottone ed Acerbo erano integrati nella milizia delle rispettive città, ma avevano un profilo sociale meno rilevante per ricchezza, non avevano alle spalle reti familiari altrettanto consolidate e avevano basato la loro fortuna soprattutto sulla conoscenza del diritto.

Il retroterra sociale di Caffaro è una differenza importante rispetto ai suoi colleghi pisani e lodigiani. È sulla base del suo stesso prestigio che Caffaro può fare di se stesso, in modo esplicito, la fonte per la storia della città. Già Antonio Placanica ha notato quante volte ricorra il nome di Caffaro nella cronaca, sia nella parte prima dell'autenticazione sia nella parte successiva, un elemento che lo differenzia dalle coeve cronache dei giudici.⁶⁸ Ancor più notevole è il modo in cui lo stesso Caffaro rappresenta la sua prossimità al centro politico della città. Quando racconta il processo che portò all'autenticazione del testo del 1152 e, ancora, alla sua prosecuzione dopo la soluzione della stasi politica del 1154, è evidente la messinscena della sua facilità di accesso ai poli

cronachistica; Schweenpenstette, *Die Politik*; Placanica, "Auctor e auctoritas."

⁶⁵ Per un profilo biografico di Caffaro, Petti Balbi, "Caffaro," sul documento che ce lo mostra con i fratelli e come discendente delle famiglie viscontili, Filangieri, "Famiglie e gruppi dirigenti," 86 con nota 378. Si veda inoltre Guglielmotti, "La cronachistica." Per un inquadramento degli annali genovesi, Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica*; Placanica, "L'opera storiografica;" sulle famiglie viscontili genovesi nel complesso Petti Balbi, "I visconti di Genova."

⁶⁶ Wickham, *Sonnambuli*.

⁶⁷ Il profilo biografico più recente da quale si possono trarre i dati è in Schweenpenstette, *Die Politik*.

⁶⁸ Placanica, "Auctor e auctoritas", 507-9.

del potere e della sua autonomia decisionale. Nel 1152 fu lui in prima persona a presentare ai consoli del tempo "in consilio pleno" il suo scritto, a dimostrare un accesso diretto e senza mediazioni al più importante organo politico della città;⁶⁹ nel 1154 riprese di sua iniziativa, e non su commissione, il testo, che allora era già stato autenticato, perché riconobbe l'utilità di ricordare il passato (e, in particolare, la via d'uscita alla crisi di quell'anno) per gli uomini che avrebbero guidato il consolato.⁷⁰

Non abbiamo ragioni di dubitare di quello che diceva Caffaro: probabilmente fu per lui davvero così facile presentare il testo al consiglio e, ancora, a riprenderlo in mano dopo la sua autenticazione. Ma questo dovette essere possibile perché quel testo era già noto all'élite per la quale era stato pensato e aveva il marchio dell'affidabilità dato dal suo autore. Non è, cioè, possibile pensare che il testo sia passato da essere un insieme di appunti privati a divenire il testo ufficiale del comune presentato in consiglio e copiato in un codice ufficiale (prima da Guglielmo de Columba e poi da Macobrio).⁷¹ È necessario presupporre altri livelli di circolazione mediani, che noi reputiamo analoghi a quelli delle cronache dei giudici analizzate sopra. Questo significa quindi che, nel pieno della sua attività politica e diplomatica per il comune di Genova, Caffaro non cominciò ad appuntarsi gli eventi della città per suo diletto personale; probabilmente, nella loro prima redazione (precedente al 1152), Caffaro non scrisse, come spesso si legge, da privato cittadino per rendere poi la sua cronaca ufficiale (e quindi pubblica);⁷² semmai iniziò a scrivere la sua cronaca in forme non ufficiali, ma di sicuro non private, in una fase in cui la sua carriera politica era al culmine. Si potrebbe così esplorare l'ipotesi, finora non vagliata dalla critica e suscettibile di ulteriori approfondimenti, che già nella sua prima stesura l'opera fosse destinata a un uso entro la cerchia di 'tecnici' della politica e della giustizia genovese, di cui Caffaro faceva parte, e che gli annali genovesi avessero all'inizio un profilo analogo a quello dei *Gesta Triumphalia*, degli *Annales Pisani*, della cronaca di Ottone e Acerbo Morena.

In conseguenza del processo di autenticazione, Caffaro incrementò il suo prestigio personale divenendo un anziano e rispettato narratore della storia del comune. Era questo uno degli obiettivi che sottostavano alla scrittura del testo. Ma anche il comune, a Genova più precoce per la sua istituzionalizzazione rispetto alle coeve esperienze del *Regnum Italiae*, ebbe in quel testo uno dei suoi atti fondativi e, quindi, un ritorno in termini di sperata stabilità politica. In ogni caso, a seguito dell'autenticazione, osserviamo lo svilupparsi di

⁶⁹ *Annali Genovesi*, 1: "et consulibus qui tunc temporis Tanclerio et Rubaldo Besaza et Ansaldo Spinola in consilio pleno scriptum istud ostendit".

⁷⁰ *Annali Genovesi*, 38: "at quia magna et multa utilitas est preteritarum rerum notitiam habere, presentia discernere, futura providere, ideoque que prospera et adversa fortuito casu in predicto consulatu acciderunt, Caffarus ueritatem, prout cognouit, presentibus et futuris hominibus notificare decrevit".

⁷¹ Sulle vicende della copiatura nel codice si veda ora Ruzzin, "Notaio, scriba, *scriptor*" e la bibliografia ivi citata.

⁷² Arnaldi, "Cronache con documenti;" Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica*.

una diversa fenomenologia culturale distintiva della cronachistica genovese che fa risaltare le differenti esperienze di Pisa e Lodi: il testo si ‘chiuse’ a possibili trasformazioni successive perché fu incorporato in un manoscritto ‘ufficiale’ non più modificabile; al contempo, il comune maturò un diritto sull’opera e, alla conclusione del lavoro di Caffaro, il testo non passò nelle mani di suo figlio ma di cronisti sempre diversi e non legati tra loro da rapporti familiari.

6. *Conclusion*

Qualche parola per una conclusione non definitiva. L’analisi dei *Gesta Triumphalia* ha mostrato la finora sottovalutata influenza dei giudici e degli esperti di diritto sulla produzione del testo. Pur scritto in ambito ecclesiastico a difesa degli interessi e della dignità del vescovo di Pisa, questo testo è costruito secondo moduli formulari, riferimenti documentari e forme di rappresentazione della società che rimandano al mondo nuovo dei giudici del sacro palazzo Lateranense e degli esperti di diritto che collaboravano con loro. Nel corso del XII secolo, osserviamo che, in effetti, altri giudici ed esperti di diritto scrissero testi paragonabili, di nuovo a Pisa ma anche a Genova e a Lodi.

Non esiste quindi, nel *Regnum Italiae* del XII secolo, una ‘storiografia dei notai’ ma una ‘storiografia dei giudici’ che, pur nelle differenze normali tra un testo e l’altro, è accomunata da alcune caratteristiche: la principale è un gradiente di pubblicità (o, se si vuole, di privatezza) intermedio, cioè testi né pubblici e ufficiali, né privati e domestici ma letti nell’ambito dei tecnici della politica e della giustizia che avevano interesse a servirsene; una relativa apertura dei testi a modifiche successive e in alcuni casi, di fatto, l’assenza di redazioni veramente definitive; la possibilità di trasmissione familiare del testo come strumento per incrementare il prestigio personale e familiare, cosa che rimanda a profili sociali degli autori. Questi elementi sono caratteristici dell’alto livello di informalità delle cronache del XII secolo, testimoni preziosi di momenti della vita politica delle città spesso riflessi in modo indiretto negli esiti formalizzati altrimenti nascosti ai nostri occhi. Un caso di questi esiti formalizzati sono, come abbiamo detto, i privilegi pontifici (come documentabile per i *Gesta*) o i privilegi imperiali.

Alla luce delle pagine precedenti, si apre la possibilità di ripensare, in termini più precisi, anche alla storiografia dei notai. Una vera e propria tendenza notarile nella storiografia dell’Italia centrosettentrionale si apprezza a partire dall’età podestarile, quando presero la penna in mano autori come Codagnello a Piacenza, Sanzanome a Firenze, Rolandino a Padova. Dal momento che la rilettura dei *Gesta Triumphalia* lascia intravedere un primo nucleo di storiografia dei giudici già dall’inizio del XII secolo, parliamo quindi di un ‘ritardo’ di quasi un secolo.

Non vi è un’unica spiegazione a illuminare le ragioni del ritardo. Le considerazioni qui espresse consentono di valorizzare l’apertura dei giudici all’elaborazione e all’uso di forme documentarie nuove – quali erano le loro

cronache – sulla base di modelli formali (brevi e cataloghi) marginali nella prassi notarile ma più utili a descrivere e raccontare una realtà politica in forte mutamento, qual era quella delle città italiane del XII secolo. Al contempo, elemento decisivo fu la carriera di questi giudici, che dall'ambito strettamente giudiziario, spesso intrapresero carriere politiche. Non sembra che i notai avessero, in questa cronologia, un ruolo politico di analogo rilievo. L'innesto dei notai nella prassi storiografica si colloca nel momento in cui circolavano già i prodotti maturi figli della prima stagione (come gli annali genovesi) e, allo stesso tempo, quando alcuni elementi della cultura notarile, soprattutto l'*ars dictaminis*, incrociarono i classici della letteratura antica, che cominciarono a essere ri(letti) con più frequenza nel corso del Duecento.⁷³ La fase che abbiamo indagato si connota, al contrario, per un forte grado di informalità, di cui seppero approfittare soprattutto i gruppi più flessibili e meno influenzati da prassi scritte già tempo consolidate e stratificate, quali erano quelle dei notai.

⁷³ Zabbia, "Sulla scrittura della storia," 2-4.